

Daniele Finzi Pasca

# «Mi piace l'uomo che s'interroga e trova le risposte per superarsi»

Ha conquistato il mondo, eppure, dice lui, le storie che racconta sono quelle della Molino Nuovo in cui ha vissuto la sua infanzia. «Storie di eroi perdenti, di gente che comunque sia andata ha vinto lo stesso, almeno per i famigliari e per gli amici» osserva Daniele Finzi Pasca, che il prossimo 10 gennaio festeggerà 52 anni. I suoi successi non si contano più, il suo percorso professionale è stato un lungo peregrinare sui sentieri del teatro, del circo, dell'opera, con tre belle incursioni anche nel mondo dello sport: nel 2006, infatti, Daniele è autore e regista della cerimonia di chiusura dei Giochi olimpici di Torino, l'anno scorso ottiene un successo strepitoso a Sochi, dove crea e dirige la cerimonia di chiusura delle Olimpiadi e quella di apertura dei Giochi paralimpici. «Nonostante gli eccessi e le strumentalizzazioni, lo spirito olimpico va difeso» dice quest'uomo di grande cultura e umanità, che da poco è tornato a casa e a Lugano, al LAC, si prepara per affrontare le prossime sfide.

TARCISIO BULLO

■ La sua biografia la definisce clown, scrittore, regista e coreografo. Ci dice chi è davvero Daniele Finzi Pasca?

«Direi che sono un uomo di teatro, senza altre classificazioni. Di quel teatro che arriva dal mondo delle piazze, prima ancora da quello degli sciamani e adesso si sta spingendo verso avventure tecnologiche». Ad aprirle il grande mondo dello spettacolo è stata la ginnastica. Dunque il suo rapporto con lo sport è profondo.

«Sì, la ginnastica intesa come insiemistica. Quando sei un ginnasta che non potrà mai ambire a esibirsi a livelli straordinari, puoi svilupparti con degli esercizi di gruppo. Lugano era fortissima alle parallele. Quando vidi questo gioco che permette a generazioni diverse d'incontrarsi, dove il successo è di tutti, dove si mischiavano sincronia e coreografia, è stato come l'inizio di un modo di interrogarmi sulla maniera di pensare alla relazione tra me e il mio corpo, a come riuscire a spingermi oltre certi limiti. In qualche modo, c'è studio e ricerca della perfezione in quel che fai, anche se alla ginnastica manca un po' il senso del gioco. E quando si gioca ci si sente bene, ci si libera».

Pratica uno sport?

«Quando ho bisogno di scaricare adrenalina gioco a squash».

La ricerca del bello, della perfezione, è insita nell'uomo, ma esiste la perfezione? Il bello assoluto?

«Se si pensa all'armonia della musica, uno sente che si possono mettere determinate note in modo armonico, quindi «giusto». Quando tutto questo diventa anche bello, non è più solo giusto, ma assume un valore, un senso. Serve per abbracciare, catturare lo spettatore, lasciare una testimonianza, scacciare la paura. A quel punto la giustezza dell'armonia può diventare bellezza, perché contiene un senso».

Come avviene che il ragazzo Daniele non sogni di diventare un ginnasta, ma è stregato da un altro modo di esibirsi?

«Ma da bambino sognavo l'Olimpiade! Poi ho capito che ci voleva il talento che non avevo. Nel mondo ginnico però ho potuto crescere e sviluppare tante amicizie che resistono ancora. Sa cosa adoro della ginnastica, ma anche di altri sport? La costante, straordinaria ricerca di spingere sempre più in là il proprio limite. Mi piace l'idea dell'uomo che si interroga e trova risposte per andare il più lontano possibile».

Pensa che ci sia affinità tra lo stare in scena oppure in campo o in pedana? La tensione che immagino si provi può essere considerata patrimonio comune?

«Credo di sì. Il riuscire nel nostro caso però è più legato a qualcosa di effimero, difficilmente palpabile. Nello sport ci sono dei numeri che definiscono il successo, oppure hai un avversario, come nel tennis. Tutto è oggettivo. Nell'arte vai in scena e ti misuri con un tuo sogno, cerchi di raggiungerlo e scoprire quella che i greci definivano la catarsi».

Si spieghi meglio...

«Ci sono momenti dove quello che stai facendo arriva in un luogo di te che risuona nel pubblico. È qui che si crea la bellezza, l'armonia. Quando succede, il teatro diventa terapia, una maniera per curare te stesso e la società. In qualche modo, il teatro è la terapia dell'anima. La differenza con lo sport è che davanti non hai nessuno che ti misura, non c'è un cronometro, non ci sono giudici. Hai delle persone che devi prendere tra le braccia per poter danzare con loro. E allora, in definitiva, c'è tensione, ma è diversa».



Fotoservizio di Fiorenzo Maffi

## Visto da vicino

Nemmeno quando scende dal palcoscenico Daniele Finzi Pasca riesce a togliersi quell'alone di poetica magia col quale è capace di irradiare il pubblico quando sta in scena. Chi ha visto «Icaro» sa di cosa parlo e di cosa è capace quest'uomo che si definisce un «entusiasta positivo», magari a dispetto di eventi - strettamente privati - che in questo momento non gli risparmiano qualche preoccupazione. Ho cercato di mettere il naso dentro la bottega di questo creatore di storie e ne sono uscito felicemente stordito, travolto da un volume di concetti, idee o più semplicemente risposte, che bisognerebbe consegnare ad un racconto lungo e articolato, l'esatto contrario di un articolo di giornale. Frugando tra le sue opinioni, sento come non mai di far del male a me stesso e al lettore,

E poi non hai il tifo contro, il pubblico è tutto per te. O no?

«No. Il pubblico è molto complesso e tra di esso c'è chi viene per criticarti».

I giornalisti, immagino.

«Gli accreditati. A volte hai fi 250 specialisti che possono decidere il tuo destino. A Broadway, per «Rain», sapevo che «quella» sera mi giocavo il futuro dello spettacolo: il «New York Times» che scrive in un modo piuttosto che in un altro può determinare la fortuna della tua produzione. Non sempre puoi conquistare il pubblico, ma ci sono luoghi dove senti che è un po' come tornare a casa. Per me, Montevideo, Montréal, Città del Messico e Lugano. In Ticino in questo momento è impressionante quello che succede, dobbiamo aggiungere costantemente repliche ai nostri spettacoli, sentiamo un grande affetto».

Ma ci sono state anche critiche e c'è chi si è opposto alla richiesta di credito della Città di Lugano per finanziare la collaborazione tra la sua Compagnia e il LAC. Come ha vissuto quei momenti?

«Serenamente. Il nostro è un paese dove la democrazia funziona molto bene. Ci si confronta, si discute, si vota. Il CC di Lugano ha votato a larga maggioranza il credito per finanziare la Compagnia: basta così, non avevamo bisogno di un plebiscito. Poi il momento è difficilino: Lugano prima aveva il vento gratis, adesso deve andare a cercarlo e questo crea un po' di agitazione. So cosa significa: sono uno di quei ticinesi che il vento ha sempre dovuto andare a cercarlo, a volte aggiustando la rotta».

Torniamo allo sport. Ce n'è uno che l'affascina?

«Mi sono innamorato del rugby una decina di anni fa in Irlanda e mi è rimasto sotto la pelle. È straordinario e quel mondo è particolare: in Irlanda, in un pub, capivano dal mio modo di respirare mentre seguivo la partita che non ero irlandese. Negli stadi, la gente aspetta di vedere bellezza. Magari perdi, ma sai che hai visto qualcosa di unico. L'importante è uscire dal campo con onore, senza se e senza ma. Nel rugby la palla è ovale, rimbalza dove vuole, in modo giusto o ingiusto. O vinci o perdi. E se perdi la prossima volta cerchi di fare meglio. Quei supporter, non tifosi, si avvicinano al pubblico teatrale, sperano di vedere bellezza».

Quella bellezza che lei ha creato durante le cerimonie olimpiche, momenti magici. Lì, ai Giochi olimpici, che percezione ha avuto degli sportivi?

«Il CIO vuole che la cerimonia sia una festa pensata per onorare e far divertire gli atleti. Dunque deve contare quel che succede dentro lo stadio e la cosa è strana, visto che lo spettacolo è trasmesso in mondovisione. È bello vedere come gli sportivi arrivano e vanno: c'è una tensione diversa tra apertura e chiusura. Alla fine avverti che le energie si sono sciolte, che c'è nostalgia. È bello vedere gli atleti giovanissimi, ma anche quelli che non lo sono più. C'è qualcosa di meraviglioso in questa loro persistenza, sono persone che riescono a superare il tempo. Ma il più bello sta nelle Paralimpiadi: lì si trovano gli elementi originali che credo caratterizzavano lo spirito olimpico iniziale. Poco importa da dove vieni: quando uno si supera lo fa per tutti e allora quel gesto si riempie di commozione».

